

Hannah Arendt Noi rifugiati

a cura di Sante Maletta

 Asterios

4,90 € • N° 40

volantini militanti

Indice: Noi rifugiati, di Hannah Arendt, 3 • Un'umanità superflua. Arendt e le ambiguità dei diritti, di Sante Maletta, 30.

Titolo originale: *We refugees*, apparso per la prima volta nel gennaio del 1943 in *The Memorah Journal*. © Hannah Arendt.

Traduzione e cura di Sante Maletta.

Chi è stata Hannah Arendt? Questa domanda, quasi ovvia o che ci sembra tale, quando la rivolghiamo a chi incontriamo nella nostra vita, diventa insolita per una pensatrice oggi molto nota. Chiedersi chi è stata Hannah Arendt rimanda a ciò che essa ha vissuto, alle esperienze fondamentali della sua esistenza, a una biografia per molti aspetti drammatica, segnata dall'esilio dalla Germania nazista, dalla faticosa ricostruzione di una vita personale e professionale negli Stati Uniti, e pertanto anche alle opere caratterizzate da un'attualità che continua a rinnovarsi. *Le origini del totalitarismo* (1951, 1956), *Vita activa. La condizione umana* (1958), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963), per citare solo le principali, ebbero un'immediata risonanza per le tesi e lo stile argomentativo coraggiosamente controcorrente rispetto ai dogmi ideologici e alle regole del sapere accademico e hanno dimostrato di reggere a revisioni e critiche.

Sante Maletta si è formato a Milano, New York e Roma. Insegna Filosofia politica presso l'Università di Bergamo. Tra le sue principali pubblicazioni *Hannah Arendt e Martin Heidegger. L'esistenza in giudizio* (2001), *Biografia della ragione. Saggio sulla filosofia politica di MacIntyre* (2008), *Il giusto della politica. Il soggetto dissidente e lo spazio pubblico* (2012), *Il soggetto differente. Peripezie della responsabilità* (2016), *Un aristotelismo sovversivo. MacIntyre contro il dis-ordine liberale* (2020). È segretario della Redazione scientifica di Prologos nonché membro della Società italiana di filosofia politica (SIFP) e dell'International Society for MacIntyrian Enquiry (ISME).

volantiniasterios.it è una pubblicazione della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis. • Prima edizione Novembre 2020.

©Asterios abiblio editore, Trieste 2019

www.volantiniasterios.it • **www.asterios.it** • posta: info@asterios.it
ISBN: 9788893131889

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE 2020 DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA.

Noi rifugiati

di Hannah Arendt

Tanto per cominciare, a noi non piace essere chiamati “rifugiati”. Fra noi ci chiamiamo “nuovi arrivati” o “immigrati”. I nostri giornali sono giornali per “americani di lingua tedesca” e, per quanto ne so, non c’è e non è mai esistita alcuna associazione di persone perseguitate da Hitler la cui denominazione indichi che i suoi membri erano rifugiati.

Un tempo un rifugiato era una persona spinta a cercare rifugio a causa di qualche atto commesso o per via di qualche opinione politica. Ebbene, in effetti abbiamo dovuto cercare rifugio ma non abbiamo compiuto alcun atto e la maggior parte di noi non si è mai sognata di avere alcuna opinione politica. Con noi il significato del termine “rifu-

giato” è cambiato. Ora “rifugiati” sono quelli che hanno avuto la sfortuna di arrivare in un nuovo paese senza disporre di risorse finanziarie e di aver bisogno dell’aiuto dei comitati per i rifugiati.

Prima che scoppiasse questa guerra eravamo ancora più suscettibili al fatto di venire chiamati rifugiati. Facevamo del nostro meglio per dimostrare agli altri che eravamo solo normali emigranti. Dicevamo di essere partiti di nostra spontanea volontà verso paesi che avevamo liberamente scelto e negavamo che la nostra situazione avesse qualcosa a che fare con “i cosiddetti problemi ebraici”. Sì, eravamo “immigrati” o “nuovi arrivati” e avevamo abbandonato il nostro paese perché un bel giorno non ci andava più di restarci oppure per ragioni meramente economiche. Volevamo ricostruire le nostre vite e basta. Per ricostruire la propria vita uno deve essere forte e ottimista, quindi noi siamo molto ottimisti.

Il nostro ottimismo in effetti è ammirevole, anche se siamo noi stessi a dirlo. La storia della nostra lotta è finalmente nota. Abbiamo perso la nostra casa, che rappresenta la familiarità della vita quotidiana. Abbiamo perso la nostra occupazione, che rappresenta la fiducia di poter essere di qualche utilità in questo mondo. Abbiamo perso la no-

stra lingua, che rappresenta la spontaneità delle reazioni, la semplicità dei gesti, l'espressione schietta dei sentimenti. Abbiamo lasciato i nostri parenti nei ghetti polacchi e i nostri migliori amici sono stati uccisi nei campi di concentramento, e questo ha rappresentato la devastazione del nostro mondo privato.

Malgrado ciò, appena ci siamo trovati in salvo – e la maggior parte di noi ha dovuto essere tratta in salvo diverse volte – abbiamo iniziato la nostra nuova vita cercando di seguire il più attentamente possibile i buoni consigli che ci elargivano i nostri salvatori. Ci è stato detto di dimenticare; e noi abbiamo dimenticato più velocemente di quanto si possa mai immaginare. Ci è stato ricordato amichevolmente che il nostro nuovo paese sarebbe diventato una nuova casa; e dopo quattro settimane in Francia o sei settimane in America facevamo già finta di essere francesi o americani. I più ottimisti tra noi aggiungerebbero addirittura che tutta la loro vita precedente era stata trascorsa in una sorta di esilio inconscio e che solo il nuovo paese ora ha insegnato loro che cosa è veramente una casa. È vero che, quando ci è stato detto di dimenticare il nostro precedente lavoro, talvolta abbiamo sollevato delle obiezioni; e i nostri precedenti ideali di

solito sono difficili da abbandonare quando ne va del nostro tenore di vita sociale. Con la lingua, comunque, non incontriamo difficoltà: dopo un solo anno gli ottimisti sono convinti di parlare in inglese tanto bene quanto nella loro madrelingua; e dopo due anni giurano solennemente di parlare in inglese meglio che in qualsiasi altra lingua – il loro tedesco è una lingua che a stento ricordano.

Per dimenticare più efficacemente, preferiamo evitare qualsiasi allusione ai campi di concentramento o di internamento dei quali abbiamo fatto esperienza in quasi tutti i paesi europei: questo potrebbe essere interpretato come pessimismo o mancanza di fiducia nella nuova patria. Inoltre quanto spesso ci è stato detto che a nessuno piace sentir parlare di queste cose... L'inferno non è più una convinzione religiosa o una fantasia, ma qualcosa di altrettanto reale quanto le case, le pietre e gli alberi. Evidentemente nessuno vuole sapere che la storia contemporanea ha creato un nuovo genere di esseri umani – quel genere che viene messo nei campi di concentramento dai loro nemici e nei campi di internamento dai loro amici.

Non parliamo di questo passato neppure fra noi. Invece abbiamo trovato il nostro modo di domare un futuro incerto. Dato che ognuno fa piani, nutre

desideri e speranze, anche noi lo facciamo. Al di là di questi comuni atteggiamenti umani, tuttavia, cerchiamo di rendere chiaro il futuro in modo più scientifico. Dopo tanta sfortuna vogliamo imboccare una traiettoria sicura, perciò ci lasciamo alle spalle la terra con tutte le sue incertezze e leviamo gli occhi al cielo. Le stelle – piuttosto che i quotidiani – ci dicono quando Hitler verrà sconfitto e quando diverremo cittadini americani¹. Pensiamo che le stelle siano consigliere più affidabili di tutti nostri amici; è dalle stelle che infatti impariamo quando pranzeremo insieme ai nostri benefattori e in quale giorno avremo le migliori opportunità di compilare uno di quegli innumerevoli questionari che accompagnano le nostre vite attuali. A volte non confidiamo neppure nelle stelle ma piuttosto nelle linee della nostra mano o nei tratti della nostra calligrafia. Così apprendiamo meno sugli avvenimenti politici e più sui nostri cari “io”, anche se in certo qual modo la psicoanalisi è passata di moda. I tempi felici in cui le signore anno-

¹ Hannah Arendt avrebbe ottenuto la cittadinanza americana l'11 dicembre 1951, dopo essere stata privata di quella tedesca – ed essere divenuta quindi apolide – nel 1937 a causa delle leggi razziali della Germania nazista. *N.d.T.*

iate e i gentiluomini dell'alta società conversavano sulle geniali trasgressioni della loro prima fanciullezza sono ormai trascorsi. Essi non vogliono più storie di fantasmi; sono le esperienze realmente vissute a far loro accapponare la pelle. Non c'è più bisogno di fare un incantesimo al passato: questo è in realtà già sufficientemente incantato. In tal modo, a dispetto del nostro esplicito ottimismo, impieghiamo ogni genere di trucchi magici per evocare gli spiriti del futuro.

Non so quali ricordi e pensieri alberghino di notte nei nostri sogni. Non oso chiedere informazioni, dato che preferirei essere ottimista anch'io. Ma a volte immagino che almeno di notte pensiamo ai nostri morti o ricordiamo le poesie che amavamo un tempo. Potrei perfino comprendere come i nostri amici della costa occidentale, durante il coprifuoco, possano avere avuto opinioni singolari, come ad esempio ritenere che noi non siamo solo "aspiranti cittadini" bensì "nemici stranieri". Alla luce del giorno, naturalmente, noi diventiamo nemici stranieri solo "tecnicamente" – tutti i rifugiati lo sanno. Ma quando motivi tecnici impediscono di lasciare casa durante le ore buie, non è certo facile astenersi da alcune cupe congetture riguardo al rapporto tra termini tecnici e realtà.

No, c'è qualcosa che non va nel nostro ottimismo. Ci sono anche quegli strani ottimisti che, dopo aver fatto molti discorsi ottimisti, se ne vanno a casa e aprono il rubinetto del gas oppure fanno uso di un grattacielo in un modo del tutto imprevisto. Questi sembrano dimostrare che la nostra tanto proclamata allegria si basa su una pericolosa disponibilità alla morte. Essendo stati educati nella convinzione che la vita è il bene supremo e la morte il massimo sgomento, siamo diventati testimoni e vittime di terrori peggiori della morte, senza esser stati in grado di scoprire un ideale più alto della vita. Così, sebbene la morte per noi abbia perduto il suo orrore, non ci animano più né la volontà né la capacità di rischiare la nostra vita per una causa. Anziché combattere o pensare a come diventare capaci di reagire lottando, i rifugiati si sono abituati ad augurare la morte ai loro amici o parenti; e se poi qualcuno muore, immaginiamo lietamente tutti i guai che gli sono stati risparmiati. Da ultimo anche molti di noi finiscono per sperare di potersi risparmiare alcuni guai e agiscono di conseguenza.

Fin dal 1938, fin dall'invasione dell'Austria da parte di Hitler, abbiamo visto con quanta rapidità l'eloquente ottimismo potesse tramutarsi in muto

pessimismo. Con il passare del tempo noi siamo peggiorati – sempre più ottimisti e sempre più inclini al suicidio. Gli ebrei austriaci sotto Schuschnigg² erano un popolo così gioioso – tutti gli osservatori imparziali li ammiravano. Era davvero meraviglioso quanto profondamente fossero convinti che nulla gli sarebbe potuto loro succedere. Ma quando le truppe tedesche invasero il paese e i gentili loro vicini iniziarono i tumulti contro le case degli ebrei, gli ebrei austriaci cominciarono a suicidarsi.

A differenza di altri suicidi, i nostri amici non lasciano alcuna spiegazione del loro atto, nessuna accusa scritta, nessuna imputazione contro un mondo che ha obbligato un uomo disperato a parlare e a comportarsi gaiamente fino al suo ultimissimo giorno. Le lettere che hanno lasciato sono documenti convenzionali, insignificanti. Allo stesso modo, le orazioni funebri che teniamo alle loro sepolture sono brevi, imbarazzate e molto

² Kurt Schuschnigg (nato a Riva del Garda nel 1897 – morto a Mutters, Tirolo, nel 1977) resse il governo austriaco dal 29 luglio 1934 all'11 marzo 1938 (data dell'*Anschluss* da parte della Germania nazista). Successivamente fu internato in vari lager nazisti, fra cui Sachsenhausen, Flossenburg e Dachau, ottenendo tuttavia il trattamento privilegiato riservato ai diplomatici. *N.d.T.*

speranzose. I motivi non importano a nessuno ma sembrano chiari a tutti noi.

Parlo di fatti impopolari e a peggiorare ulteriormente le cose c'è che non dispongo nemmeno dei soli argomenti che impressionano le persone moderne, vale a dire le cifre. Perfino quegli ebrei che negano rabbiosamente l'esistenza del popolo ebraico ci concedono un'equa probabilità di sopravvivenza in termini di cifre – come farebbero altrimenti a dimostrare che solo alcuni ebrei sono criminali e che molti ebrei sono uccisi da buoni patrioti in tempo di guerra? Grazie al loro sforzo per salvare la vita statistica del popolo ebraico sappiamo che gli ebrei avevano il più basso tasso di suicidi tra tutte le nazioni civili. Sono del tutto certa che quelle cifre non sono più corrette, ma non sono in grado di dimostrarlo con nuove cifre, anche se posso certamente farlo con nuove esperienze. Questo potrebbe bastare a quegli spiriti scettici che non sono mai del tutto convinti che la misura del cranio fornisca l'esatta idea del suo contenuto o che le statistiche del crimine mostrino l'esatto livello dell'etica nazionale. In ogni modo, ovunque vivano oggi gli ebrei europei, essi non si comportano più secondo le leggi statistiche. I suicidi avvengono non solo tra la gente atterrita a

Berlino e a Vienna, a Bucarest o a Parigi, ma anche a New York e a Los Angeles, a Buenos Aires e a Montevideo.

D'altra parte ci sono poche notizie sui suicidi commessi nei ghetti e nei campi di concentramento stessi. È ben vero che non abbiamo affatto alcuna notizia dalla Polonia, però siamo abbastanza bene informati sui campi di concentramento tedeschi e francesi.

Al campo di Gurs, per esempio, dove ho avuto l'opportunità di trascorrere qualche tempo³, ho sentito parlare solo una volta di suicidio nel caso di una proposta di azione collettiva, evidentemente una specie di protesta per irritare i francesi. Quando alcuni di noi osservarono che eravamo stati portati là appunto "*pour crever*"⁴ comunque, l'umore generale si trasformò improvvisamente in un impetuoso coraggio di vivere. L'opinione generale riteneva che uno dovesse essere asociale in modo anomalo e indifferente riguardo agli avveni-

³ Nel 1933 Arendt era riparata a Parigi, dove il 15 maggio 1940 fu arrestata in quanto "immigrata nemica" e fino alla fine di giugno rimase nel campo di internamento di Gurs, sui Pirenei, da dove riuscì a fuggire durante la situazione confusa determinatasi in seguito all'invasione tedesca della Francia, sfuggendo così alla deportazione nazista. *N.d.T.*

⁴ In francese: "per crepare". *N.d.T.*

menti generali se era ancora capace di interpretare ciò che ci era capitato come una disgrazia personale e individuale e di conseguenza metteva fine alla propria vita personalmente e individualmente. Tuttavia le stesse persone, non appena facevano ritorno alla propria vita individuale, trovando a confrontarsi con problemi apparentemente individuali, si rivolsero una volta di più a quell'insano ottimismo che rappresenta l'anticamera della disperazione.

Noi siamo i primi ebrei non religiosi a venire perseguitati e siamo i primi che reagiscono a questo, non solo *in extremis*, con il suicidio. Forse hanno ragione i filosofi che insegnano che il suicidio è la migliore e suprema garanzia della libertà umana: non essendo liberi di creare la nostra vita o il mondo in cui viviamo, siamo nonostante ciò liberi di buttare via la vita e abbandonare il mondo. Gli ebrei devoti certo non possono comprendere questa libertà negativa: nel suicidio riconoscono l'omicidio, cioè la distruzione di ciò che l'uomo non è mai capace di fare, un'interferenza con i diritti del Creatore. *Adonai nathan veadonai lakach* ("Il Signore ha dato e il Signore ha tolto")⁵; e di solito aggiungono: *Baruch Shem adonai*

⁵ *Giobbe* I, 21-22. *N.d.T.*

(“Benedetto sia il Nome del Signore”). Per loro il suicidio, al pari dell’omicidio, rappresenta un attacco blasfemo alla creazione nel suo insieme. L’uomo che si uccide asserisce che la vita non merita di essere vissuta e che il mondo non è degno di accoglierlo.

Eppure i nostri suicidi non sono ribelli pazzoidi che sfidano la vita e il mondo e che in se stessi cercano di uccidere l’intero universo. La loro maniera di dileguarsi è sommessa e riservata: sembrano quasi scusarsi per la soluzione violenta che hanno trovato ai loro problemi personali. In generale, nel loro modo d’intendere, gli avvenimenti politici non hanno niente a che vedere con il destino individuale. In tempi buoni o cattivi crederebbero solo nella loro propria personalità. Ora trovano in sé alcuni misteriosi difetti che impediscono loro di cavarsela. Avendo percepito sin dalla prima infanzia di aver diritto a un certo tenore di vita sociale, pare loro di essere uomini falliti se questo tenore di vita non può più essere conservato. Il loro ottimismo è il vano tentativo di tenere la testa sopra il pelo dell’acqua. Dietro a questo aspetto di allegria essi continuano a lottare contro la propria disperazione e alla fine muoiono per una sorta di egoismo.

Se veniamo salvati ci sentiamo umiliati e se veniamo aiutati ci sentiamo avviliti. Lottiamo come matti per avere esistenze personali con destini individuali, dato che abbiamo paura di entrare a fare parte di quel miserabile mucchio di *schnorrer*⁶ che noi – i molti di noi che un tempo erano filantropi – ricordiamo fin troppo bene. Proprio come un tempo non siamo riusciti a comprendere che il cosiddetto *schnorrer* era un simbolo del destino ebraico e non uno *schlemiel*⁷, così oggi non sentiamo di meritare la solidarietà ebraica; e non riusciamo a renderci conto che essa non riguarda tanto noi quanto l'intero popolo ebraico. A volte questa mancanza di comprensione è stata vigorosamente sostenuta dai nostri protettori; rammento il direttore di una grande istituzione benefica di Parigi che, ogni volta che riceveva il biglietto da visita di un intellettuale ebreo tedesco con l'immane titolo "Dott.", era solito urlare a squarciagola: "Signor dottore, Signor dottore, Signor *Schnorrer*, Signor *Schnorrer*!"

La conclusione che abbiamo tratto da simili esperienze sgradevoli è stata abbastanza semplice: essere un dottore in filosofia non era più suffi-

⁶ "Scrocconi" in yiddish. *N.d.T.*

⁷ "Scalognato" in yiddish. *N.d.T.*

ciente. Abbiamo imparato che per costruirsi una vita nuova bisogna prima migliorare quella vecchia. Per descrivere il nostro comportamento è stata inventata una bella favoletta: un bassotto emigrato abbandonato, nel suo dolore inizia a parlare: “Una volta, quando ero un San Bernardo...”

I nostri nuovi amici, alquanto sopraffatti da tante stelle e celebrità, faticano a capire che alla base di tutte le nostre descrizioni di passati splendori c'è un'unica verità umana: una volta eravamo qualcuno di cui la gente teneva conto, eravamo amati dagli amici e noti perfino ai padroni di casa cui pagavamo regolarmente il canone d'affitto. Una volta potevamo comprarci da mangiare e viaggiare in metropolitana senza che qualcuno ci dicesse che eravamo indesiderabili. Siamo diventati un po' isterici da quando i giornalisti hanno iniziato a scovarci e a dirci pubblicamente di smetterla di essere sgradevoli quando acquistavamo il pane e il latte. Ci domandiamo che cosa dobbiamo fare: siamo già così maledettamente attenti in ogni istante della nostra vita quotidiana per evitare che qualcuno indovini chi siamo, che tipo di passaporto abbiamo, dove sono stati compilati i nostri certificati di nascita e che non piacevamo a Hitler. Cerchiamo di fare